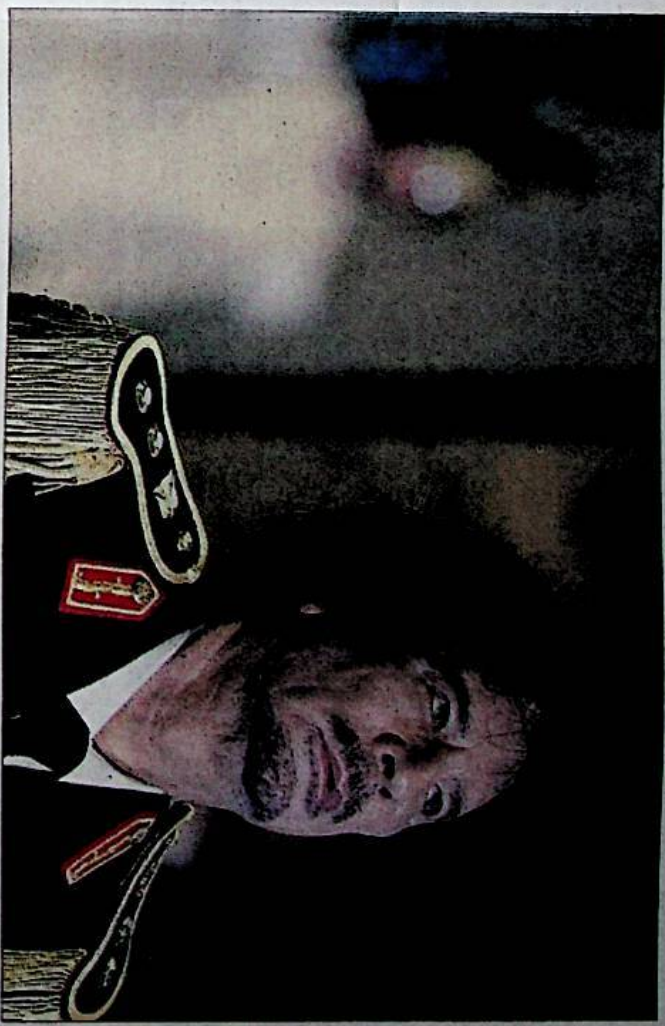


cade tripoli



IL TRAMONTO DEL DITTATORE AL POTERE DAL 1969

La caduta del Re dei Re Dal verde della Jamahirya al giallo della sua fine

MU'AMMAR AL-QADDHAFI. Il più longevo capo di Stato africano. Un dinosauro che in quarantadue anni di potere si è sempre travestito da camaleonte. Passando dal leader del socialismo arabo amico dell'Urss, al sostenitore di gruppi terroristici, dal figlio prodigo riammesso nel salotto internazionale al despota sanguinario, sordo agli slogan della Primavera araba.

DI ROBERTO ZICHTTELLA

■ Nessuno, in Africa e nel mondo arabo, ha mai governato a lungo quanto Muammar Gheddafi.

Quasi quarantadue anni di potere. Gheddafi divenne signore e padrone della Libia il 1° settembre del 1969, poche settimane dopo lo sbarco del primo uomo sulla Luna. Allora Gheddafi aveva soltanto 27 anni.

La sua straordinaria longevità politica si deve soprattutto alle sue doti di grande trasformista, pronto a cambiare pelle, politica e alleanze pur di garantirsi la sopravvivenza e restare al centro dell'attenzione del mondo. Negli ultimi tempi, ormai vicino ai 70 anni, più che un dinosauro riusciva ancora a sembrare un abile camaleonte.

In quasi 42 anni di potere abbiamo conosciuto tanti Muammar Gheddafi.

Il fiero rivoluzionario leader del socialismo arabo, l'amico di Artaef e dell'Unione Sovietica, il sostenitore di gruppi terroristici come i nordirlandesi dell'Ira (che riforniva generosamente di bombe per i loro attentati), il "cane rabbioso" bombardato da Ronald Reagan, il "figlio prodigo" pronto ad essere riammesso nel salotto buono della comunità internazionale, infine il despota sanguinario, inscrivibile alla vigilia di democrazia innescata dalla "Primavera araba".

Figlio del deserto, discendente di beduini, Gheddafi è nato in una zona deserta della Sirte nel 1942. Secondo le biografie ufficiali, il suo destino di combattente era in qualche modo segnato.

Suo nonno, Abdessalam Bou-minyar, fu un martire della resistenza libica contro l'invasione italiana del 1911.

Nella sua giovinezza Gheddafi segue con passione le vicende tormentate del mondo arabo. Pange con rabbia la sconfitta palestinese che segna la nascita dello Stato di Israele, segue con entusiasmo l'ascesa dell'egiziano Nasser, protagonista della rivolta dei "giovani ufficiali" che nel 1952 scarta la monarchia dall'Egitto. Si entusiasma nei giorni della crisi di Suez.

Appassionato di storia, Gheddafi entra nell'accademia militare di Bengasi e in seguito completa il suo addestramento militare in Gran Bretagna. Il 1° settembre del 1969, seguendo l'esempio di Nasser, Gheddafi si mette alla testa di un gruppo di ufficiali e senza spargimenti di sangue depone la monarchia. Re Idris si trova all'estero, in Turchia, per delle cure mediche e il principe ereditario viene deposto senza difficoltà. Nasce la Repubblica Araba Libica.

Nei primi mesi di potere Gheddafi decide la chiusura delle basi americane e britanniche, poi, nel 1970, decreta la confisca dei beni degli italiani presenti in Libia e il 7 ottobre ordina l'espulsione dei nostri connazionali. La sua ideologia viene codificata nel "Libro Verde". Gheddafi propone una specie di "terza via" panaraba e anticolonialista, alternativa al socialismo e al capitalismo, laica, ma al tempo stesso combinata con

alcuni aspetti dell'Islam. Il sistema politico messo in piedi dal Colonnello invece prende il nome di Jamahirya, cioè "Stato delle masse", una entità nella quale il potere sarebbe detenuto da migliaia di "comitati popolari".

In realtà Gheddafi ha represso con violenza le voci dissidenti, fin dai primi tempi del suo regime. La repressione ha preso di mira di volta in volta i berberi, i fondamentalisti islamici (già molto prima della nascita di al Qaeda), i militari poco fedeli, i dissidenti che contestavano il regime dai loro rifugi all'estero.

Più volte Gheddafi ha tentato di proporsi e di imporsi come leader panarabo e panafriicano, ma è sempre stato guardato con sospetto per le sue megalomane e giravolte, nonché per la sua contesa ideologia. Così sono più volte fal-

liti i suoi tentativi di guidare una unione dei Paesi maghrebini.

Gheddafi si è messo contro i grandi anni Ottanta, quando è diventato lo sponsor di varie organizzazioni terroristiche, da lui generosamente finanziate. Il nome di Gheddafi spunta dietro le attività del gruppo palestinese "Settembre nero", ma è aperto anche il suo sostegno ai nordirlandesi dell'Ira. Ci sono anche agenti libici dietro l'attentato alla discoteca "La Belle" di Berlino Ovest, frequentata dai militari americani in servizio a Berlino, che lascia in un lago di sangue tre morti e 229 feriti.

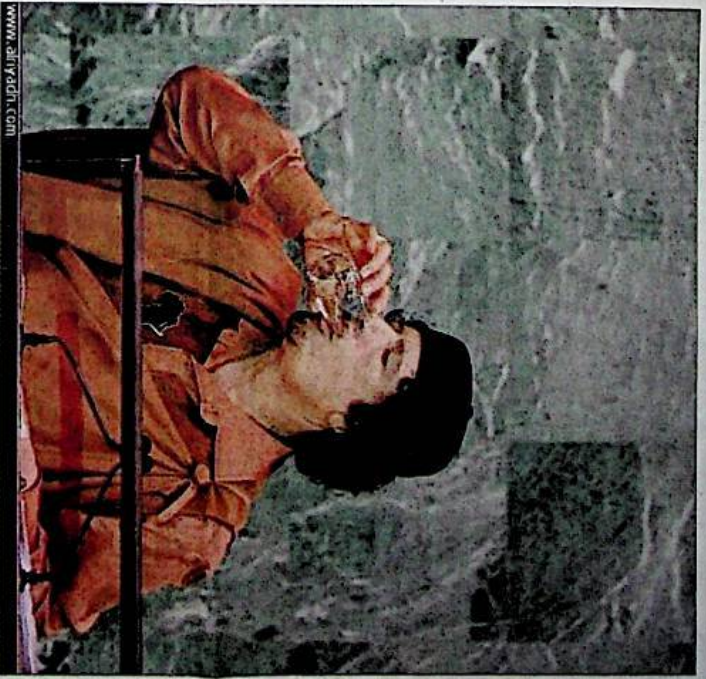
E' l'aprile del 1986 e, pochi giorni dopo, il presidente americano Ronald Reagan tenta di regolarsi i conti con Gheddafi ordinando il bombardamento di Tripoli e Bengasi. Il Colonnello perde sotto le bombe alcuni familiari, ma salva la pelle e per ritorsione ordina il lancio di due missili, che affondano in mare a poche miglia dall'isola di Lampedusa.

Due anni dopo, il 21 dicembre 1988, c'è la mano della Libia di Gheddafi dietro la l'attentato al volo della PanAm che esplose nei cieli scozzesi di Lockerbie mentre è in volo fra Londra e New York. Muoiono tutti i 243 passeggeri, 16 membri dell'equipaggio e 11 residenti di Lockerbie travolti dai frammenti dell'aereo.

La strage costa alla Libia l'embargo e l'isolamento internazionale. Ma dopo gli attentati dell'11 settembre 2011 Gheddafi si schiera contro al Qaeda e comincia a trasformarsi da lupo in agnello. Rinnuncia ai suoi programmi di armamento, ammette la responsabilità del regime in vari attentati, paga risarcimenti alle vittime degli atti terroristici sponsorizzati da Tripoli. Così la comunità internazionale riabbraccia il figlio prodigo, non dimenticando che il Colonnello regna su un Paese ricco di riserve petrolifere.

Nel 2004 il premier britannico Tony Blair è il primo leader occidentale di peso che atterra a Tripoli per stringere la mano al Colonnello. Ma in seguito non mancano altri contatti diretti fra il leader libico e capi di Stato e di governo del mondo occidentale. Per Gheddafi l'apoteosi diplomatica si realizza nel 2008, quando viene invitato al G8 organizzato all'Avignone in veste di leader dell'Unione Africana.

Nell'occasione Gheddafi incontra Barack Obama e gli stringe la mano. E' la prima volta, in 39 anni di permanenza al potere, che Gheddafi ha un incontro diretto con un presidente degli Stati Uniti.



Il discorso all'Onu nel 2009

Fra il 2008 e il 2010 Muammar Gheddafi diventa una presenza abituale anche a Roma. Dopo la firma del trattato di amicizia e cooperazione fra i due Paesi, che pone fine a un contenzioso rimasto aperto fin dall'epoca coloniale, Gheddafi viene accolto in Libia con tutti gli onori.

All leader libico vengono concesse tutte le stravaganze di cui è capace: le divise da operetta, le amazzoni di guardia, la tenda nel prato di Villa Pamphili, le lezioni di teologia islamica a uno stuolo di ragazzotte reclutate per l'occasione. Il governo italiano è ai suoi piedi senza alcun imbarazzo.

Fra l'umiliante baciamano di Berlusconi e i salamelecchi di Fratini solo Gianfranco Fini mostra un sussulto di dignità istituzionale quando, di fronte all'ingustificato ritardo di Gheddafi, cancella un incontro ufficiale previsto alla Camera dei deputati.

Ma per Gheddafi le passaggiate romane sono gli ultimi momenti nei quali può presentarsi come un leader potente, riverito e impunito. Quando all'inizio del 2011 cominciano a soffiare i venti di libertà della "Primavera araba", la campana suona anche per lui. E come per il tunisino Ben Ali e l'egiziano Mubarak, alla fine arriva il momento della caduta dal piedistallo.



Il 27enne colonnello Gheddafi nel 1969 in Egitto da Nasser



cade trippoli

Il Cnt protagonista nel vuoto di potere

POST-GHEDDAFI. Per i ribelli arriva adesso il momento più difficile, ancor più con l'anarchia che regna nel comitato dopo l'uccisione di Abd al-Fattah Yunis. E la Nato sarebbe in terribile imbarazzo di fronte a vendette e rappresaglie. La paura di un periodo di grande instabilità è sempre più reale.

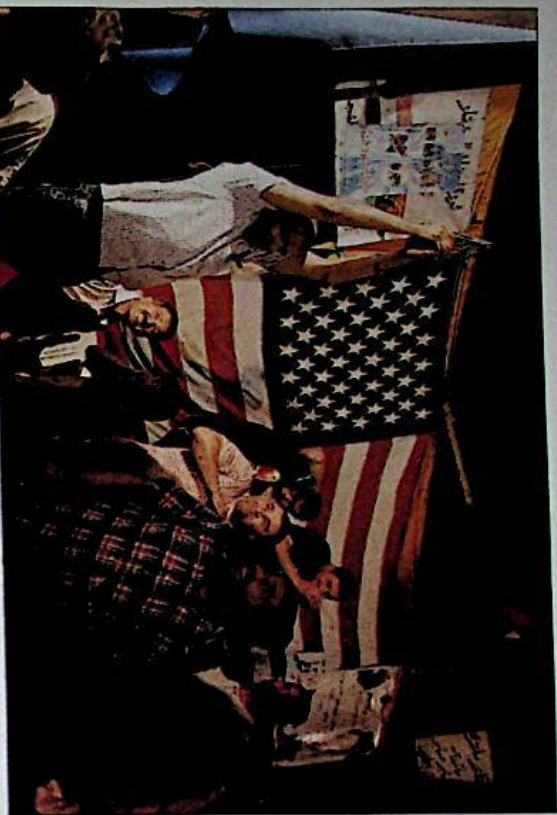


Mustafà al-Jalili, capo del Cnt

re una riedizione di quanto accaduto in Iraq nel 2003. Dopo la caduta di Baghdad, e nonostante la presenza militare americana, Saddam Hussein riuscì a sfuggire alla cattura per oltre otto mesi, prima di essere ritrovato nascosto in una buca. La latitanza dell'ex dittatore non ebbe alcun effetto sulla vita politica del nuovo Iraq, ma una foga prolungata da parte di Gheddafi potrebbe avere invece conseguenze molto rilevanti sul futuro assetto del Paese.

Nel caso in cui la Libia attraversasse un periodo di grande instabilità, agli occhi della popolazione locale il Colonnello potrebbe rappresentare di nuovo l'unico soggetto capace di tenere sotto controllo la situazione. E i propositi come salvatore della patria in uno dei tanti travestimenti della sua carriera.

I ribelli conoscono alla perfezione le «milie vives» del Rais. Finora hanno sperato che la Nato lo facesse fuori in uno degli attacchi aerei contro il suo bunker. Adesso invece vorrebbero catturarlo vivo per consegnarlo alla Corte dell'Aia. Perché la nuova Libia ha possibilità di farcela solo se il suo "padre padrone" esce di scena una volta per tutte.



Un uomo spara al cielo per celebrare la presa di Tripoli

Di Dario Fasari
Con Tripoli pressoché interamente nelle mani dei ribelli, la campagna di Libia entra adesso nella sua fase più complessa e potenzialmente più pericolosa: quella della gestione del post-Gheddafi.

L'inevitabile caduta del regime era ovviamente prevista da tempo - nelle cancellerie di mezzo mondo e in seno all'Alleanza Atlantica se ne discute ormai da febbraio - ma designare con precisione il futuro del Paese rimane un compito assai arduo. Troppa le incognite all'interno di un contesto segnato dalla frammentazione tribale, dal risicato spazio di manovra dell'Occidente e dall'incerta fine di Gheddafi.

Nell'immediato il pericolo maggiore è quello di assistere a un inutile, quanto tragico, bagno di sangue. Il venti per cento del territorio della capitale è ancora sotto il controllo dei fedelissimi del Rais che si dichiarano pronti a lottare fino alla morte. Sparse per il deserto altre falangi lealiste, legate di quanto sta succedendo altrove, potrebbero a loro volta continuare a battersi ben oltre la resa generale.

Con il fronte degli insorti perennemente tendente all'anarchia, non solo da escludere vendette e rappresaglie contro ex gerarchi e collaboratori del regime. Un'eventualità questa che porrebbe la Nato in straordinario imbarazzo.

Dopo aver guidato dall'alto l'offensiva anti-Gheddafi, i caccia occidentali si troverebbero a quel punto a dover intervenire anche contro le truppe rivoluzionarie, in ottemperanza della risoluzione 1973 dell'Onu che impone «l'uso della forza per proteggere i civili». Rischiando di gettare il Paese nel caos più totale.

Ecco perché nelle ultime ore da Bruxelles si susseguono gli appelli alla calma. «Nei prossimi giorni il vuoto di potere a Tripoli potrebbe causare ulteriori violenze perpetrate dalle forze lealiste, dalla popolazione civile che è in larga parte armata, ma anche da alcune unità anti-regime», ha dichiarato ieri un ufficiale della Nato rilanciando la questione dell'affidabilità politica dei ribelli. La presenza sul terreno



Il ballo cortese dell'Unione europea attorno alla salma del regime libico

REAZIONI. L'Europa esprime sollievo per l'imminente conclusione della guerra. Non mancano le reazioni tiepide di Cina, Russia e Venezuela. L'Unione Africana con la Nato potrebbe essere il soggetto più indicato per le azioni di peacekeeping.

Di GIAMPAOLO GIACOMELLO

La fine del conflitto libico è ormai prossima, dato che le forze lealiste controllano ormai solo il 10-15% di Tripoli. E' ora di pensare al dopo. Il Tribunale Penale dell'Aia si è mosso per ottenere l'estradizione dei due figli del Colonnello e, se possibile, domani anche dello stesso Gheddafi e del suo capo dell'intelligence.

Nelle dichiarazioni di Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Italia - ovvero i paesi dell'Alleanza che più si sono impegnati nel conflitto e che da tempo hanno riconosciuto la coalizione delle tribù ribelli come rappresentate legittime della "nuova Libia" - traspare il sollievo per la fine delle ostilità.

E una certa, comprensibile, soddisfazione.

Senza giri di parole, il presidente Usa ha ieri dichiarato che Gheddafi «deve lasciare il potere», auspicando che questo conflitto possa ora portare ad «una stagione di pace». Gli ha fatto eco la premier australiana Julia Gillard, sottolineando che l'Australia sosterrà il popolo libico nel suo «percorso verso la pace e la democrazia». Il Segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen, dopo aver ricordato che per quattro decenni «i libici hanno sofferto terribilmente sotto Gheddafi», ha auspicato che la transizione sia pacifica e, soprattutto, «decisa e guidata dal popolo libico».

Nella loro dichiarazione congiunta, il presidente del Consiglio Europeo van Rompuy e quello della Commissione Ue Barroso hanno richiesto al Colonnello Gheddafi di «accettare il volere del suo popolo e quindi di «fare un passo indietro». Dello stesso tono anche le dichiarazioni dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera europea Lady Ashton.

Anche i leader europei chiedono ai rais di arrendersi subito, per non prolungare lo spargimento di sangue. Il presidente francese ha invitato Gheddafi, ora che la conclusione della guerra non è più in discussione, a «lasciare senza ulteriori indugi quel poco di potere rimasto».

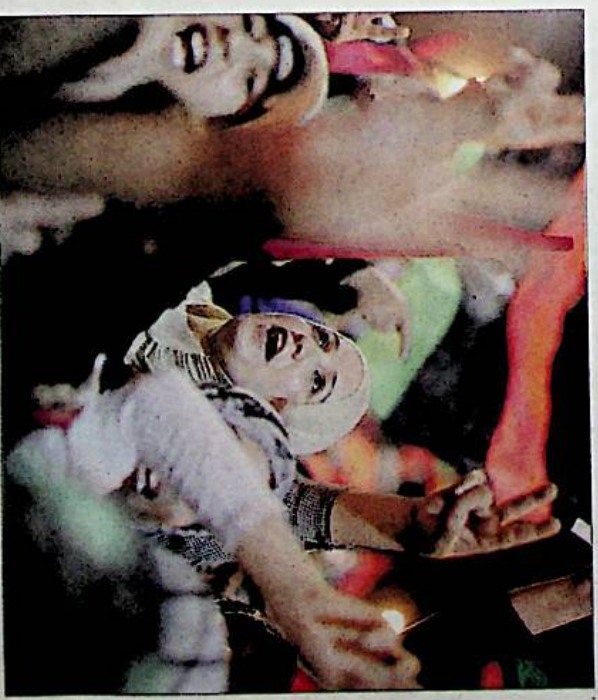
Da parte sua, il premier britannico Cameron ha annunciato che la situazione a Tripoli è ancora «fluida» e che la Nato continuerà le operazioni finché sarà necessario, sottolineando che il futuro del Paese - come quello del Colonnello d'altronde - è solo nelle mani del popolo libico. Il ministro degli Affari esteri tedesco Guido Westerwelle, ha avvertito il dittatore che si dovrà «difendere davanti ad una corte»

per aver imposto un «governo crudele» e condotto una guerra contro il suo stesso popolo.

Non mancano le reazioni «tiepide», ovvio. La Cina ha dato la sua disponibilità a collaborare con qualunque governo il popolo libico decida di darsi, mentre il ministero degli Esteri russo pone l'accento sulle sofferenze che la popolazione civile ha dovuto sopportare in questo periodo.

Più o meno sulla stessa onda, la dichiarazione del presidente venezuelano Chavez che ha sottolineato come le democrazie europee e la «presunta» democrazia Usa hanno «praticamente demolito Tripoli sotto le bombe» solo perché «egli andava così».

Il futuro della Libia non si presenta comunque facile. L'ostacolo più grosso, una volta cessati del tutto i combattimenti, sarà quello di formare un governo di transizione e indire libere elezioni, con il sostegno di tutte le tribù. Anche evitare vendette e "regolamenti di conti" sarà fondamentale per chi dovrà guidare il passaggio verso un governo (speriamo) democratico. Non sarà facile. Nello scenario post-Ghedda-



fi, il ruolo della Nato sarà, inevitabilmente, limitato. Anche perché nella risoluzione Onu non s'era mai parlato di «cambiamento di regime», come poi è avvenuto. E l'Alleanza ha fretta di lasciare il palcoscenico. Infatti, nessuno dei governi che hanno partecipato alle operazioni aeree si è detto disposto, al momento, a partecipare ad operazioni di peacekeeping. E' invece possibile, qualora fossero i paesi arabi o l'Unione Africana a organizzare una forza di peacekeeping, che l'Alleanza Atlantica accetti di fornire supporto logistico e di intelligence. Questa sarebbe la soluzione auspicata da americani ed europei.

In alternativa, potrebbe essere l'Unione Europea in prima persona ad intervenire, magari congiuntamente con l'Unione Africana, ovviamente dopo che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si sia espresso positivamente al riguardo.

Quando si tratta di ricostruire infrastrutture, così come il sistema giuridico e costituzionale, di un paese, la Ue e l'Onu infatti sono molto più competenti e capaci della Nato.

La leadership europea, con il tacito, ma evidente placet degli Stati Uniti, potrebbe infine raccogliere il supporto finanziario dei Paesi arabi, in particolare quelli del Golfo che hanno da tempo avviato un partnership non trascurabile con Bruxelles.

cade tripoli

Berlusconi con i ribelli «L'Italia vi appoggia»



► Gheddafi e Silvio Berlusconi a Roma appena un anno fa

REAZIONI Il premier inaugura il nuovo corso verso la Libia. Di Pietro lo bacchetta: «Lo avesse fatto prima, avremmo una credibilità diversa». Letta (Pd) elogia la partecipazione italiana alla missione.

te una credibilità diversa. Ora è importante essere vicini al popolo libico. Il rischio che la guerra fratricida continui non è scongiurato». Eventualità che invece il ministro degli Esteri, Franco Frattini, non considera realistica: «L'unico vero pericolo sono i mercenari non libici, che ancora si aggirano per la città di Tripoli, spinti da disperazione e mancanza di denaro».

Il dopo-Gheddafi prende forma. In un clima di soddisfazione che accomuna le ali estreme dello schieramento politico italiano. E ancora Frattini a delineare lo scenario più attendibile: «L'unica strada possibile per il Colonnello, ormai, è quella della giustizia internazionale. Che lo rispetterà e non farà presaglie sulla sua vita. Avesse

accettato di abbandonare il potere alcuni mesi fa, avremmo potuto valutare l'idea di un possibile salvacondotto».

Tutti dichiarano. Tutti sembrano sollevati. Il Partito democratico, per mano di Lapo Pistelli, responsabile Esteri, rilascia una nota guardinga, di sostegno al popolo libico. «consapevoli, però, che è da oggi che comincia il delicato lavoro di costruzione di nuove basi per una società fondata sui diritti, sulla libertà e sulla partecipazione».

Più attento ai giri di valzer sulla pedana europea, Enzo Carra, dell'Udc, osserva con rispetto le mosse di Nicola Sarkozy e David Cameron. Nel loro accreditarsi come «salvatori di un Paese che certo non è po-

vero», sente odore di «una vecchia politica coloniale».

Sullo sfondo delle parole, appena visibili i *drone*, temibili apparecchi telecomandati, gli autentici protagonisti, che stanno ridisegnando gli assetti geopolitici. A suon di bombe, hanno aperto ai ribelli le porte di Tripoli. Ma la Libia è un *affaire* politico solo in piccola parte. Più consistente il peso del business. Ha rappresentato per l'Italia una fondamentale fonte di materie prime, di gas e petrolio. Dopo il voltafaccia di Berlusconi, si metteva male. La diplomazia ha lavorato perché l'antica partnership potesse riprendere quota.

Un esultante Frattini annuncia: «Abbiamo mandato un team a Bengasi, che sta collaborando per la fase di ricostruzione, infrastrutture, energia, riattivazione dei pozzi petroliferi».

Si frega le mani soprattutto l'Eni. Il titolo ieri, in piazza Affari, ha fatto un balzo del 5,86% ed è salito a 13,23 euro. Mentre il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, da Ri-



► Una base Eni in Libia

di euro, in aumento del 19% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. E dunque più che plausibile leggere un certo sollievo nelle parole di Giuseppe Recchi, il presidente dell'Eni a margine di un convegno al meeting di Rimini ha dichiarato che «sicuramente si riapre un mercato che per noi si era interrotto», e che «rappresentava il 13% del nostro fatturato, ma soprattutto dal punto di vista del Paese si riapre una fonte di materie prime di gas e di petrolio». Recchi ha però negato che al momento sia in corso «alcun programma di presenza nel Paese».

E anche le Borse hanno salutato con soddisfazione l'evoluzione della situazione in Libia, anche se - avvertono gli analisti - ci vorranno almeno tre anni per riportare la produzione di greggio libico ai livelli pre-bellici, ossia a centomila barili di petrolio al giorno. Bisogna prima valutare la reale condizione degli impianti e poi, la situazione politica è talmente caotica che è impossibili fare previsioni sul prossimo governo della Libia «liberata» e, soprattutto, nessuno sa se sarà riservato agli italiani lo stesso occhio di riguardo finora avuto da Gheddafi. Tenendo presente che subito dopo l'Eni ci sono la francese Total e la spagnola Repsol che scalpitano e hanno tutte le intenzioni di guadagnarsi una fetta più grossa di mercato.

Il Colonnello e il Cavaliere Ex amici con tanti interessi

SCENARI. Lo stretto rapporto tra Berlusconi e Gheddafi aveva garantito affari certi per molte aziende italiane. Quote libiche in Unicredit, Fiat e poi l'interesse per Tema e Finmeccanica. Occhio di riguardo del rais per Eni che, con la sua caduta, dovrà fronteggiare le mire espansionistiche di Total e Repsol.

DI ANNA MAZZONE

■ C'eravamo tanto amici, ma pure odiati. Tra Italia e Libia per un secolo è andato in scena un rapporto allentante. Poco prima di annunciare l'intervento militare al fianco della Nato, l'Italia ha riservato al Colonnello un trattamento di tutto rispetto. Era il 2010 e per la quarta volta in un anno Gheddafi visitava Roma, in occasione dell'anniversario della sigla del Trattato di amicizia sottoscritto con Berlusconi a Bengasi ad agosto del 2010. Oggi, alla luce di quello che sta succedendo a Tripoli, sembra no passati secoli da quando il «circo» gheddafiano popolava le strade della capitale, tra amazzoni *body guard* e lezioni di islam a decine di allegre vetine, pronte a convertirsi seduta stante al libretto verde del Colonnello.

Ma all'epoca sembravano persino dimenticati gli «scrizzi» del 2006, quando 11 persone morirono in incidenti davanti al consolato italiano a Bengasi dopo che il ministro Calderoli si era fatto riprendere in tv con addosso una maglietta anti Mao-

metto. Poco dopo Gheddafi dichiarò *urbi et orbi* che i libici «odiano l'Italia». Ma, evidentemente, non tutti i libici, dal momento che il nutrito clan dei Gheddafi da diversi anni «ama» l'Italia, a tal punto da acquistare quote e azioni delle maggiori aziende del Paese. Nel 1997 il fondo sovrano Libyan Investment Authority (Lia) entra in Unicredit con lo 0,56%, che diventa il 7% nel 2010. Cinque anni dopo, nel 2002, Tripoli acquista circa 6 miliardi e mezzo di azioni della Juventus (pari al 5,3% del capitale della società calcistica, che arriverà al 7,5% «Sicuramente si riapre un mercato che per noi si era interrotto e rappresentava il 13% del nostro fatturato».

Roberto Recchi,
presidente Eni

nel 2009). Nel 2008 nasce la Libco, la conglomerata ingegneristica partecipata al 60% da Impregilo e al 40% dal Libyan Development Investment. Nello stesso anno, Tripoli comincia a manifestare interesse anche per Tema. Nel frattempo, come effetto del Trattato firmato a Bengasi, la Ansaldo conquista un contratto di 247 milioni di euro per realizzare la ferrovia sulla sua presenza in Finmeccanica. Anche per questo l'Italia inizialmente nichia, ma alla fine Roma volta la faccia al Colonnello e abbraccia la causa dei ribelli. È il 4 aprile quando il ministro Franco Frattini annuncia che l'Italia ha deciso di riconoscere il Consiglio nazionale di transizione dei ribelli di Bengasi come «unico interlocutore legittimo». Prima lo aveva fatto solo la Francia che, esultantemente come l'Italia, ha soldo i interessi in terra libica, a cominciare dalla produzione petrolifera.

Un'altalena di amore e odio, dicevamo, che però affonda le sue radici nel materialissimo storico di rapporti commerciali mi-

ARCI CONTRO MARONI

NO RESPINGIMENTI IN MARE, CAOS A POZZALLO

L'Arci denuncia respingimenti in mare di migranti che tentano di raggiungere Lampedusa. L'associazione, presente sull'isola con propri volontari, ha diviso il racconto di alcuni immigrati, trasferiti a Lampedusa - tra loro anche un paraplegico - proprio per le precarie condizioni di salute e che hanno raccontato di un barcone alla deriva con un centinaio di tunisini, soccorso da motovedette italiane in acque di competenza maltese e trasbordati su una motovedetta tunisina che li ha riportati indietro. Intanto a Pozzallo, nei Ragusano, due giorni fa è esplosa violenta la protesta degli immigrati, dopo una rissa esplosa in piena notte. Un centinaio di migranti è fuggito. In cinquantina sono stati rinchiusi, ma all'appello ne mancano la metà.

Commenti

Dopo il discorso del Presidente

► SECONDE DALLA PRIMA PAGINA

In questo quadro, continuare nella guerriglia politico-partimentare tra l'opposizione che chiede le dimissioni e il governo che le nega, mentre occorre adottare misure urgenti e pesanti per fronteggiare la crisi, è da irresponsabili. Ed è da irresponsabili pensare che la manovra economico-sociale possa restare quella predisposta dal governo o quella elaborata dall'opposizione.

Del resto, né la maggioranza né l'opposizione sono unite su una linea, su un testo. Se si vuole raccogliere il messaggio del Presidente occorre quindi che in parlamento si apra un confronto reale, concreto, non propagandistico. Quel che bisogna cambiare non è poco, ma le reazioni che si sono registrate nel paese, dovrebbero suggerire coraggio politico e determinazione. Emergenza ed equità non sono separabili.

Intanto, mi permetto ancora una volta di dare un suggerimento al governo: stralciate subito l'art.8 del decreto, dato che i temi della contrattazione sindacale non sono materia della manovra economica e accrescono solo le tensioni sociali. Su questo tema il confronto va difeso in altra sede, con i sindacati e la Confindustria.

P.S. - Il Fatto non ha perso l'occasione per attaccare il Presidente, ma ha anche perso l'occasione di tacere. Nell'editoriale di domenica scorsa Luca Telese scriveva: "Fra le notizie dell'estate degna della categoria immaginifica dello scorso ma vero, c'è quella di un Presidente della Repubblica che inaugura il Festival di Comunione e Liberazione". Solo che la "stranezza" si è già verificata con Cossiga nel 1991 e con Scalfaro nel 1993. Il giovane gaigliardo Luca parlando da questa "categoria immaginifica", sciorina sciocchezze una dietro l'altra. *Calma ragazzi!*

EMANUELE MACALUSO

La bimba fantasma del Museo

► SECONDE DALLA PRIMA PAGINA

Il problema vero è se la città ha intenzione, o meno, di accettare la nuova candidatura. L'anagrafe cittadina contempla decine di iscritti di rango. Il poeta Virgilio, assunto al rango di mago, e depositario del destino della città, con l'uovo alchemico posto sotto l'isolotto di Megaride (Castel dell'Ovo) a mimare il mondo di Sangro rivendica titoli ed opere che non lo rendono secondo a nessuno. Non si sarebbe fatto squarare in tanti pezzi da ricomporre in vista della definitiva resurrezione? E non se ne va grande tra Spaccanapoli e il decumano maggiore in attesa che il suo Cristo velato si svegli e illumini il mondo, o almeno Napoli? E il monacello? La bella "mbriana"? Gli inquilini di palazzo Donn'Anna e della Gaioia? Tutti scalpitano per un posto al sole nell'universo umbratile dei fantasmi, s'intende.

Strana città, Napoli. Un inesaudita produzione di fantasmi. Che prendono corpo, per così dire, anche in opere letterarie. Per mano di Eduardo De Filippo, ad esempio (Questi fantasmi). O che si propongono ad occhi increduli di turisti. Anni fa, nel 2006, nel cimitero dei Colerici- scenario senz'altro adeguato, un'altra foto intrappolò una bimba in abiti ottocenteschi. Di cui, poi, non si ebbero altre notizie. Al di là degli episodi, c'è come una filosofica presa di distanza-d'altronde, il filosofo tedesco Hans George Gadamer sosteneva che Napoli è una città profondamente filosofica - da quella che i comuni mortali descrivono come realtà. Il delinare un mondo altro, meno convulso e banale. Meno bassamente materiale. E in questo Napoli, con tutti i suoi guai, può senz'altro rivendicare di essere molto più moderna della stessa New York.

GIULIANO CAPECELATRO

Gheddafi? Tv nel bunker

Tutte le televisioni europee e nel mondo hanno aperto i loro canali seguendo, con una continua diretta per tutta la giornata, l'evoltersi della situazione in Libia e la fine del regime di Gheddafi. In Italia, l'informazione televisiva, su un evento di questa grandezza, si è limitata ai notiziari del Tg. In verità, non c'è nulla di cui stupirsi. Sia il servizio pubblico, sia quello Mediaset, perfettamente omogenei, si sono già ben distinti nel non preoccuparsi più di tanto dell'evoltersi della crisi finanziaria europea e mondiale. Perché mai contraddirsi con la rivoluzione libica? Del resto, come si dice, eravamo ben rappresentati. Con una nota, Berlusconi informava i combattenti libici che il "governo italiano è al loro fianco". Sempre dopo aver avuto l'accortezza, alcune settimane fa, di "non disturbare il Colonnello Gheddafi". Sempre più prudente, anche da noi, stare chiusi nel bunker.



TRA LE RIGHE

DI MASSIMO BORDINI

L'Aglianico per uso personale

Prima volta il presidente della Repubblica ha inaugurato il Meeting annuale riminese di Comunione e Liberazione. Un evento importante specialmente per il significato delle parole che Giorgio Napolitano ha pronunciato sulla situazione politica nazionale. Egli ha rimarcato le difficoltà enormi che sta attraversando il Paese, soggiogato da sentimenti di angoscia ed ansia; ed ha auspicato "la ricerca di risposte urgenti che parlino il linguaggio della verità, non alimentando illusioni".

Questo ultimo aspetto è stato efficace nell'individuare il male che ci attanaglia ormai da tempo. D'altronde, non è un argomento totalmente estraneo alle considerazioni che sono state fatte in questi mesi dal Rifondazione. Esistono, tuttavia, molti modi in cui la distanza tra la volontà popolare e il sistema rappresentativo può acuirsi. Talvolta per il distacco della cosiddetta casta politica dai bisogni profondi della gente; altre volte per l'uso populista e strumentale dei desideri e delle ambizioni popolari. E queste ed altre tendenze, entro certi limiti, rimangono normali, in qualsiasi contesto politico liberale che sia dotato di anticorpi immunizzanti adeguati.

In Italia, per contro, si è diffusa negli ultimi vent'anni una grave e pericolosa malattia: l'originalità. L'assurdità cioè di



IL DEMOCENTRICO

DI MARCO FOLINI

Pensioni Silenzio a sinistra

Una storia "minore" che non è nemmeno arrivata sulla stampa nazionale come quella della sentenza della Cassazione che assolveva il proprietario di una piantina di marijuana. In questo caso le piante sono 34 e sono alte un metro e mezzo. Però forse la storia è egualmente significativa. L'operazione condolta dalle "fiamme gialle" di Arturo Irpino, è stata pomposamente battezzata "Goldfarm". Gaiardi personalmente dal comandante, i finanziati, come scrivono nel comunicato, sono riusciti a "sopprimere il responsabile dell'illecita coltura nell'atto di innaffiare le piante".

I frequentatori sono persone interessate ad altro che alla politica giudiziaria e proprio per questo il loro parere è interessante, perché, con una unica eccezione, tutti gli intervenuti mostrano di non ritenere degna di sanzione la colpa del produttore di vino, naturalmente credendo al suo "uso personale". E non si tratta di giovanotti un po' sballati, ma di persone tranquille, benpensanti come usa dire. Ecco, su questo il legislatore dovrebbe riflettere. Se ne fosse capace.

Linguaggio della verità, riforma europea dei partiti

DI BENEDETTO IPPOLITO

penso che in un ottica ormai ineluttabilmente contraddittoria dall'appartenenza europea sia possibile avere un'organizzazione del consenso debole, guidata da un sistema di partiti quasi inesistente, superficiale ed estranea ai parametri europei. Certo, bisogna stare attenti a non fare dell'Europa uno spaurac-



chio in cui si annullano le specifiche sfumature nazionali che restano tipiche di ogni Paese, specie del nostro. Tuttavia, il repentino capovolgimento operatosi dopo l'inchiesta di Mani pulite, a partire cioè dagli anni '90, non ha soltanto cancellato i consolidati punti di aggregazione tradizionali, ma ha creato un'involutione anti politica il cui risultato è stato esattamente quel-

lo di avere, a destra come a sinistra, cartelli elettorali propagandistici che non producono alcuna idea in grado d'incidere nella società.

omonimi, che raccolgono i re-lativi nazionali. Ora, è evidente che nessuno che sia dotato di buon senso pensa che tali identità siano immutabili e inamovibili. Forse la distinzione tra popolari, liberali e socialisti riguarda più il secolo scorso che il futuro di un'Europa sempre più larga, in cui confluiranno altri termini aggregativi di tipo etnico, linguistico e religioso. Ma, come avviene dappertutto, l'integrazione geopolitica e l'elaborazione concettuale non potranno fare a meno di muovere dalle radici ideologiche tradizionali che hanno stabilizzato le alternative e i reciproci confronti "veri" tra antagoniste interpretazioni del mondo.

E sicuro che le parole di Napolitano abbiano molte altre valide applicazioni. Di certo, però, parlare il "linguaggio della verità" vuol dire abbandonare i personalismi esasperati, contraddistinti dal berlusconismo e dall'anti berlusconismo, dismettere il roticismo nominalista, rientrare in un contesto di appartenenza ideologica di tipo europeo, e da lì riformare la democrazia, rigenerando i partiti, con regole precise e organi stabili adeguati.

La strada concreta della verità è politicamente semplice. Partiti forti, con valori profondi, che permettano in modo europeo di scegliere se siamo socialisti, popolari, liberali o conservatori italiani.

Io mi domando e dico: perché mai dobbiamo far parte anche noi del fronte della conservazione in materia di pensioni? Quel fronte ha novità in Bossi il suo portabandiera. Scaviano la sua trincea a difesa delle pensioni di anzianità il leader della Lega esprime ancora una volta tutto il suo provincialismo, il suo carattere politicamente retrorgrado. Noi dovremmo invece trovarci al capo opposto dello spettro politico. Richiamare il governo ai suoi doveri, verso l'Europa, verso i giovani, verso i mercati. Ai suoi doveri e perfino alle sue convenienze. Poiché è ovvio, finalmente, che qualunque governo prima o poi dovrà fare i conti con il mutare delle aspettative di vita e insieme con l'inesorabile allungamento dei sistemi previdenziali dell'area dell'euro. Se in Germania si finisce di lavorare a 67 anni appare davvero poco realistico pensare che noi possiamo fare in tutt'altro modo mentre confidiamo che anche la cancelliera dia gentilmente una mano al nostro rating internazionale.

Ora, fino ad oggi ho sentito solo la voce, come sempre libera e severa, di Enrico Morando riconoscere che il problema esiste. Il resto è silenzio, o sremia difesa dell'esistente. Ma quel silenzio essa pare assai poco riformista. Vorrebbe forse essere gentile verso il mondo sindacale, che in que-

lata dai critici, fra le migliori. Il produttore si difende dicendo che quelle piante erano per il suo consumo personale e non ne faceva commercio. L'aspetto singolare della faccenda sta nel dibattito che si è aperto sul frequentatissimo sito web del critico eno-gastronomico del "Mattino", Pignaturo.

Il frequentatori sono persone interessate ad altro che alla politica giudiziaria e proprio per questo il loro parere è interessante, perché, con una unica eccezione, tutti gli intervenuti mostrano di non ritenere degna di sanzione la colpa del produttore di vino, naturalmente credendo al suo "uso personale". E non si tratta di giovanotti un po' sballati, ma di persone tranquille, benpensanti come usa dire. Ecco, su questo il legislatore dovrebbe riflettere. Se ne fosse capace.

La strada concreta della verità è politicamente semplice. Partiti forti, con valori profondi, che permettano in modo europeo di scegliere se siamo socialisti, popolari, liberali o conservatori italiani.